Stampa anarcosindacalista | Già *Guerra di Classe* | Periodico fondato nel 1915 da Armando Borghi

Tab. C Poste Italiane Spa | Sped. in abb. postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2, DCB Massa C.P.O. In caso di mancato recapito restituire a DCB Massa C.P.O.

Lotta di classe

PERIODICO ANARCO SINDACALISTA

€ 1,00

Nuova serie | n.128 | Aprile 2013 (ISSN 1128-0166) - Organo Periodico dell'Unione Sindacale Italiana (U.S.I. - A.I.T.)

La vertenza di Careggi

La lunga storia della trattativa in atto all'Azienda Ospedaliera Universitaria di Firenze

continua a pag.2

Lo specchio degli F35

Dove si riflettono i lineamenti essenziali della nostra società

continua a pag.4

Ospedale San Raffaele di Milano

Calma apparente

A poco più di un mese e mezzo dal referendum che bocciava l'ipotesi d'accordo, al San Raffaele di Milano si respira un'aria d'apparente attesa. E intanto è stata istituita una cassa di solidarietà per chi potrebbe restare a breve senza stipendio

continua a pag.5

L'USI C'È

E' passato un anno dal congresso di Modena e l'USI sta continuando la sua rioorganizzazione aumentando aderenti e iniziative. E' propria di questi giorni la nascita di USI Lavoratori Indipendenti, ne diamo notizia in ultima pagina, per rafforzare la parte autogestionaria e propositiva del nostro sindacato è anche da segnalare la vittoria dei NO, (USI in testa) all'ospedale Careggi contro l'accordo truffa di CGIL, CISL e USB. Lotta di Classe è nelle vostre mani, non solo materialmente, ma perché vive ed esce in base alle vostre sottoscrizioni, alle iniziative di supporto che saprete organizzare e grazie al materiale che ci invierete.

Buona Lettura

Emergenza rifiuti in Calabria

Quando l'emergenza serve a garantire ai privati l'aumento dei loro profitti alle spalle dei cittadini

continua a pag.8

Corteo per gli spazi sociali a Modena

Sabato 23 marzo si è svolto a Modena, come preannunciato, la manifestazione di protesta contro il recente sgombero dello spazio occupato e autogestito Stella Nera, per il diritto agli spazi sociali. La manifestazione è il seguito di altre iniziative di protesta, presidi e mobilitazioni varie, avvenute già in precedenza. La manifestazione programmata in precedenza era stata rinviata per il brutto tempo previsto, ma neanche nella giornata di questo sabato si è riusciti ad evitare la pioggia. E' partita dal piazzale Primo Maggio attraversando i punti nevralgici nel centro cittadino per finire al punto di partenza. Il corteo è composto soprattutto da aree giovanili. Nello striscione d'apertura è scritto "L'autogestione non si ferma Stella Nera sta tornando". Molte le bandiere dell'USI presenti, rappresentando una sezione in prevalenza giovanile, importante per le nostre prospettive future. La musica mista tra tradizione libertaria e tematiche dell'attualità soprattutto giovanile espresse a viva voce.

continua a pag.10

La lunga storia della trattativa in atto all'Azienda Ospedaliera Universitaria di Firenze

La vertenza di Careggi

Dal secondo semestre del 2012 a Careggi è in corso una trattativa tra l'azienda e le organizzazioni sindacali in merito ad una proposta di modifica di cambio turnazione sulle 24 ore e sulla programmazione delle ferie, la quale ha prodotto uno scontro di forte portata. Nel corso dei mesi tale scontro si è spostato anche all'interno della stessa RSU evidenziando un contrasto ideologico rilevante, che di fatto ha portato a sancirne la fine politica

Nel Giugno 2012 nel corso di un tavolo di trattativa, alle organizzazioni sindacali fu presentata da parte della Direzione aziendale, una ipotesi di accordo sulla riorganizzazione della turnazione h24 del comparto sanitario. Questa riorganizzazione consisteva nel passaggio da turno in quinta al turno in nona portando i turni alla durata di 8 ore, con programmazione annua delle ferie. Cobas, Usi e Fials fin da subito si opposero non firmando l'ipotesi di accordo, neanche per presa visione. Cgil,Cisl, Uil e Usb invece firmarono. Negli incontri che seguirono con l'Azienda fu invece subito ritrattato il passaggio della turnazione alle 8 ore, ma venne confermato il bisogno di effettuare il turno in nona per garantire il dovuto mensile. L'Azienda ha condotto questa sua posizione da sempre in maniera arrogante ed unilaterale, per motivi legati alla carenza di personale e di riorganizzazione. La direzione aziendale ha da sempre presentato in maniera aggressiva un cambio di orario in quanto sosteneva che l'attuale Turno in quinta non riusciva a garantire l'orario dovuto. Inizialmente La RSU aziendale pretese i tabulati degli orari di tutti i lavoratori del comparto sanità per avere dimostrazione se quanto affermava l'azienda corrispondesse a verità. Ciò che emerse tuttavia fu un quadro molto diverso, scoprendo invece, evidenti inesattezze. Da questi tabulati emerse infatti che più di 1500 lavoratori avevano un credito orario che andava dalle 50 alle 400 ore e che i lavoratori in debito orario erano soltanto una piccola parte, peraltro non dovuto alla turnazione. COBAS, USI e FIALS hanno da sempre sostenuto che il vero motivo di voler forzare un cambio orario non era attribuibile al turno in quinta in se stesso, in quanto tale turnazione non produceva un debito orario. Il motivo reale era da attribuire alla mancanza cronica di personale. Nel corso dei mesi il conflitto si è acutizzato ed i lavoratori hanno sempre risposto in maniera forte ad ogni appello e ad ogni iniziativa che è stata promossa dai sindacati che si erano opposti. Uno dei momenti più significativi per comprendere il successo della mobilitazione durante i mesi fu l'assemblea generale dei lavoratori che si svolse Il 12 luglio nei locali della piastra. Fu un'assemblea senza precedenti negli ultimi decenni della storia di Careggi. 500 lavoratori riuniti dalla RSU espressero all'unanimità la loro posizione in merito al progetto presentato dall'azienda. Il loro mandato fu inequivocabile e chiaro: l'orario di lavoro non si doveva trattare. Nei giorni che seguirono infatti, un gruppo di lavoratori, in maniera spontanea si era organizzato per sostenere la Delegazione Trattante con la loro presenza sotto la direzione aziendale, durante la trattativa con l'Azienda. Il loro lavoro di divulgazione informativa per richiedere anche il sostegno al resto dei colleghi che all'assemblea generale avevano dimostrato, sia il disappunto sia la paura verso la RSU, la quale poteva scendere a compromessi, fu notevole e da COBAS, USI e FIALS sia apprezzato che tutelato.

Nel corso dei mesi il conflitto si è acutizzato ed i lavoratori hanno sempre risposto in maniera forte ad ogni appello e ad ogni iniziativa che è stata promossa dai sindacati che si erano opposti

Verso la fine di luglio i sindacati confederali, con solerzia riuscirono come al solito nell'azione di "pompieraggio". Ci furono altri due momenti significativi nel corso della vertenza, i quali sancirono la rottura con le altre organizzazioni sindacali. Il 30 agosto durante un tavolo di trattativa la CGIL, attraverso il suo coordinatore aziendale propose di inserire la programmazione dei rientri obbligatori, rinnegando sia quanto deciso in sede di coordinamento, sia gli impegni presi nell'assemblea generale di luglio. Ciò che ne conseguì fu l'interruzione immediata della trattativa per verificare e chiarire le posizioni all'interno della delegazione trattante di parte sindacale.

Alla ripresa della trattativa l'azienda prese atto della disponibilità di CGIL e CISL e propose che la nuova turnazione potesse partire già da ottobre. COBAS, USI e FIALS da subito contrari a questa nuova turnazione sulla base di motivazioni riscontrabili valide, iniziarono una battaglia a viso aperto sia verso l'azienda, sia verso quei sindacati che erano propensi a trattare. Il 13 settembre la direzione aziendale presentò una bozza di ipotesi di accordo che fu firmata congiuntamente ed impropriamente a nome della RSU da CGIL, CISL, UIL e USB. Durante le settimane che seguirono a seguito della forte opposizione costruita da COBAS, USI e FIALS, insieme alla sorprendente reattività dei lavoratori di careggi, compresi gli iscritti alle sigle firmatarie, si giunse a modificare la situazione. La UIL ritirò la firma dall'ipotesi di accordo. Il fronte dell'opposizione si stava allargando e prendevano altresì piede accordi fuori dalle mura aziendali. Cgil e Cisl firmarono un accordo a livello territoriale che di fatto sanciva il modo di proseguire nella riorganizzazione all'Azienda. Venne quindi istituito un tavolo tecnico per cercare di trovare una soluzione al problema, ma fin dal primo istante di questo tavolo tutti si resero conto che era solo un modo per incastrare le sigle dissidenti e riportare il tutto agli accordi precedenti. Fu valutato immediatamente che vi erano le condizioni per istituire un coordinamento tra le sigle che si opponevano.

Quindi Cobas, Usi , Fials e Uil si unirono per costruire l'opposizione a questo tipo di turnazione. Nel frattempo l'azienda verso la fine di Novembre inizio Dicembre propose una nuova turnazione in nona con ferie programmate nella quale l'azienda avrebbe gestito quasi totalmente le ferie e obbligava i rientri sui liberi a prescindere dal debito/credito orario. L'opposizione e il rifiuto dei lavoratori aumentarono e vennero organizzati due presidi sotto la direzione con la presenza di trecento lavoratori.

A sostegno della richiesta di modifica COBAS, USI e FIALS organizzarono un nuovo presidio sotto la direzione aziendale. A seguito dell'opposizione espressa sull'ipotesi di accordo riguardante l'orario di lavoro, la direzione aziendale, a firma del direttore amministrativo e del responsabile delle relazioni sindacali, inviò una nota ai Cobas con non solo il divieto di affiggere le proprie comunicazioni sulle bacheche sindacali, ma anche la richiesta di ritiro di quelli affissi.

L'opposizione raggiunge il massimo il 12 dicembre scorso nella giornata di sciopero proclamato da FIALS a cui aderirono fin dall'inizio COBAS e USI ed in maniera indiretta anche UIL. 400 lavoratori manifestarono il loro dissenso verso l'azienda con corteo senza precedenti nella storia di Careggi

L'opposizione raggiunse il massimo il 12 dicembre nella giornata di sciopero proclamato da FIALS a cui aderirono fin dall'inizio COBAS e USI ed in maniera indiretta anche UIL. Nonostante il maldestro tentativo della CGIL di svuotare la giornata di mobilitazione che si sarebbe svolta l'indomani, organizzando un presidio sotto la direzione generale per tentare di sedare nuovamente la sommossa interna della sua base, la quale aveva chiesto a gran voce di aderire allo sciopero e di rifiutare l'accordo in un'assemblea burrascosa tenuta qualche giorno prima a stento gestita dall'intervento del loro provinciale, circa 400 lavoratori manifestarono il loro dissenso verso l'azienda con corteo senza precedenti nella storia di Careggi degli ultimi decenni il quale si diresse verso la direzione aziendale unitariamente. Il successo del corteo e del presidio fu incredibile. Le proteste furono unanime, fischi e dissensi verso la direzione infermieristica e verso tutti i dirigenti che volevano promuovere il nuovo orario di lavoro. Una sessantina di persone si staccarono dal presidio e raggiunsero la direzione amministrativa, la quale tentò di rassicurare che nei

giorni prossimi sarebbe stato riaperto il tavolo delle trattative con tutte le sigle sindacali. Un successo raggiunto da quelle sigle che qualcuno ha chiamato sindacati da poco conto. Il 9 gennaio circa 150 lavoratori parteciparono al nuovo ed ennesimo presidio organizzato dalla maggioranza RSU per opporsi alla nuova turnazione h 24. Anche in quella giornata la partecipazione dei lavoratori fu consistente, considerando che il presidio successivamente si trasformò in una occupazione della direzione, dalle 9 la mattina fino alle 15 con lo scambio di lavoratori che entravano o uscivano da lavoro senza far calare il numero dei partecipanti. un occupazione ad oltranza barricando e sigillando con divani e con la presenza dei lavoratori la direzione generale in modo da non far uscire nessuno. Un assedio che durò finchè i lavoratori non riuscirono a strappare al Direttore Generale una proposta di mediazione.

Fu in occasione di tale presidio che la direzione accettò la proposta dei sindacati di parlare direttamente con i lavoratori. Solo in quel modo l'occupazione si sarebbe sciolta. L'assemblea venne indetta nei due giorni successivi, l'11 gennaio, e segnerà un altro successo in termini di partecipazione. Furono stimate fino a 600 persone, dove a parte l'introduzione da parte dei sindacati Fials, Uil, Cobas e USI venne data completamente parola ai lavoratori e al Direttore Generale che si era presentato con tutto lo staff dirigenziale. Dei sindacati che si sederono al tavolo si presentò solo la CGIL che non prese parola.

L'assemblea segnò un momento importantissimo, non solo per la partecipazione numerica, ma anche per la qualità della partecipazione stessa con una serie di interventi a viso aperto, senza soggezioni,e con esplosioni di applausi per gli interventi più significativi che meglio interpretavano gli umori dei lavoratori su un tema così delicato come quello degli orario di lavoro. La dirigenza tramite la contestatissima coordinatrice dell'Ufficio Infermieristico fece una controproposta di orario che venne respinta all'unanimità. I lavoratori presenti in assemblea smontarono tutto l'impianto teorico e tecnico del nuovo orario, ribadendo la ferma opposizione al progetto di ultra-sfruttamento messo in campo dall'azienda. I lavoratori espressero ancora una volta chiaramente alla Direzione che non avrebbero accettato di veder negati i loro diritti, di essere umiliati, di veder peggiorare le condizioni dell'assistenza e di lavorare in condizioni di rischio.

Il tentativo di modifica dell'orario da parte dell'azienda non è altro che la riproposizione delle politiche governative nazionali sul piano aziendale. Stipendi dei dirigenti aziendali e fondi sprecati avrebbero dovuto essere le prime voci di bilancio da rivedere, ma per scelte politiche i primi a pagare, aumentando il regime di sfruttamento, sono proprio i lavoratori e gli utenti del servizio sanitario

Il tentativo di modifica dell'orario da parte dell'azienda non era altro che la riproposizione delle politiche governative nazionali sul piano aziendale. Stipendi dei dirigenti aziendali e fondi sprecati avrebbero dovuto essere le prime voci di bilancio da rivedere, ma per scelte politiche i primi a pagare, aumentando il regime di sfruttamento, sono proprio i lavoratori e gli utenti del servizio sanitario, colpiti entrambi dagli effetti della spending review sulla sanità, dalle riforme classiste sul lavoro e dagli accordi europei.

L'azienda nel corso dei mesi ha costituito un tavolo finto-tecnico per sostituirlo alla vera trattativa sindacale. I sindacati contrari erano convinti che Azienda e sindacati i quali si sono seduti al tavolo tecnico non potevano non tener conto di tutta la mobilitazione e soprattutto del totale rigetto dei lavoratori. Congiuntamente si credeva che non potevano pensare di governare l'azienda con l'arroganza e il manganello, con il collaborazionismo sindacale e le clientele. Non potevano farlo contro quelli che ogni giorno con il loro lavoro garantiscono l'assistenza ai cittadini. L'azienda e sindacati complici hanno continuato a non voler ascoltare i lavoratori, neanche dopo un'assemblea generale con la direzione aziendale dove le motivazioni espresse furono state molto chiare. Per rinforzare la mobilitazione e tenere alta la pressione COBAS, USI, FIALS e UIL organizzarono un presidio permanente di tre giorni di fronte alla direzione aziendale. Il coordinamento di opposizione aziendale, Tirando le somme dei tre giorni nei quali, nonostante il tentativo maldestro della direzione aziendale di impedirlo, la protesta fu quotidianamente presente e visibile sotto la direzione aziendale. Intorno a quelle decine di colleghi che hanno garantito la continuità del presidio si sono succedute le presenze di alcune centinaia di lavoratori di Careggi, chi per avere informazioni sullo sviluppo della vertenza, chi per interrogare i legali, chi per portare parole di sostegno, chi per partecipare ai momenti di discussione o/e di incontro con cittadini, rappresentanti di associazioni, colleghi di altre aziende, studenti di infermieristica, comitati, chi per informare della propria situazione, chi per confrontarsi sul che fare. Un presidio che è servito come momento di riflessione e di allargamento degli orizzonti della protesta andando ad affrontare argomenti riguardanti anche lo stato generale della sanità pubblica e, in particolare, gli interventi di riorganizzazione che la investiranno nei prossimi mesi. Molti cittadini hanno chiesto le ragioni della protesta e dopo averli informati si sono resi disponibili a firmare petizioni o comunque a fare qualcosa per la difesa del servizio pubblico.
Critiche furono fatte alle risultanze del cosiddetto "tavolo tecnico" sia nel metodo che nel merito. i quali si assumevano le responsabilità di collaborare assieme all'azienda ad uno sviluppo orario penalizzante comprendente anche una programmazione pressoché totale delle ferie.
I lavoratori furono informati degli esiti negativi della conciliazione tenutasi presso la Prefettura in data 22 gennaio e della convocazione di una nuova giornata di iniziativa e di sciopero per l'8 febbraio.
Nonostante la difficoltà organizzative dello sciopero la partecipazione ha raggiunto livelli mai visti. Al corteo indetto da COBAS, USI, UIL e FIALS hanno aderito centinaia di lavoratori e cittadini . Presenti in solidarietà con i lavoratori

A seguito della legittimazione del tavolo tecnico l'azienda ha proceduto ad avviare il nuovo orario. L'intervento sindacale puro si sta spostando su un piano di tipo legale e politico a noi estraneo anche se obbligatorio portarlo avanti a tutela dei lavoratori. E la prossima riunione RSU si preannuncia infuocata

di Careggi anche spezzoni dei lavoratori Ataf, Richard Ginori e del Comune di Firenze. Il corteo ha sfilato lungo il Viale Pieraccini fino ad arrivare sotto la direzione aziendale. A lungo i lavoratori hanno sfogato la loro rabbia contro la dirigenza, con cori, cartelli, goliardia e un lancio di uova. Il corteo ha poi proseguito, occupando Viale Alderotti, dirigendosi verso la sede dell'assessorato del diritto alla salute per la Regione Toscana per parlare direttamente con l'assessore Luigi Marroni. L'incontro gli era stato già stato precedentemente comunicato tramite mail e fax. "Stranamente" l'assessore era assente in quanto "oberato di impegni". I lavoratori non si sono arresi, e hanno occupato per qualche ora gli uffici della Regione. Alla fine è arrivata una comunicazione dall'assessore Marroni che si è rifiutato di parlare con i soli sindacati scioperanti. Nonostante la forte mobilitazione degli ultimi mesi la vertenza di Careggi si sta avviando lentamente verso il suo epilogo. L'azienda infatti, a seguito della legittimazione del tavolo tecnico ha proceduto ad avviare il nuovo orario. L'intervento sindacale puro si sta spostando su un piano di tipo legale e politico a noi estraneo anche se obbligatorio portarlo avanti a tutela dei lavoratori. La prossima riunione RSU sarà infuocata e non risparmieremo alcuna parola e riflessione per nessuno.

Lo specchio degli F-35

Le vicende relative agli F-35 non sono solo interessanti di per sé, ma anche perché costituiscono, per così dire, uno specchio nel quale si riflettono i lineamenti essenziali della nostra società

Come è ormai ampiamente noto, il progetto di costruzioni aeronautiche più grande e dispendioso di tutti i tempi è nato negli USA a causa della necessità del rinnovo completo del parco di cacciabombardieri multiruolo e di pronto intervento.
A tale progetto ha dato subito la sua adesione pure il governo italiano, più di quindici anni fa, per bocca dell'allora ministro della difesa, la buonanima di Andreatta. Questo ci fa comprendere quale sia l'ambiente politico e culturale nel quale il progetto, affidato alla famigerata Lockheed Martin, ha trovato accoglienza dalle nostre parti: non una destra bellicista becera, ma la pensosa fazione liberal-progressista, tutta immersa in candidi valori di pseudopacifismo e di internazionalismo legato all'ONU ed alle fazioni dominanti nel Partito Democratico statunitense.
Il progetto è rimasto nascosto, occultato dal solito disinteresse nei confronti della politica militare piuttosto diffuso nei passati decenni in un paese come il nostro, da sempre piuttosto marginale ed irrilevante nella determinazione della politica internazionale atlantica: essere una portaerei al centro del Mediterraneo non è che dia poi gran voce in capitolo nel momento in cui si sconti la debolezza economico-industriale ed il sostanziale asservimento agli interessi degli alleati d'Oltreoceano.
Il progetto è poi emerso casualmente in sede locale e non a livello nazionale: ciò nel momento in cui si è venuto a sapere, nel Novarese, nell'estate del 2006, che era imminente l'avvio del progetto di costruzione di una grande fabbrica per l'assemblaggio degli F-35 all'interno dell'aeroporto militare di Cameri, che sta a pochi chilometri da Novara. Una cosa davvero singolare: il grande movimento che ha occupato le piazze in occasione dello scoppio della guerra in Afghanistan e di quella in Iraq aveva bellamente ignorato la questione. In realtà i movimenti pacifisti più o meno moderati hanno quasi sempre ignorato, almeno in Italia, la dura materialità dei rapporti di forza industriali e militari ed il retrobottega degli interessi finanziari che da sempre hanno sostenuto le guerre.
La cosa è comprensibile, dal momento che un attivismo militare effettivo è stato richiesto al nostro paese solo dalla prima guerra del Golfo (con l'anticipo della missione libanese, che però era altrimenti strutturata). Poco tempo per rendersi conto della radicale trasformazione dello scenario: l'Italia si è trasformata, da allora, da paese asservito ma inoperoso sui campi di battaglia a servo mobilitato ed attivo nelle attività di controllo geopolitico e di approvvigionamento delle risorse essenziali per la parte occidentale a guida statunitense.
A distanza di alcuni anni e dopo diverse manifestazioni di protesta, soprattutto in sede locale (nel Novarese), ci troviamo in una situazione molto diversa da quella che abbiamo fronteggiato a metà degli anni zero.
Il caso F-35 ha fatto emergere nuove modalità di intervento e d'azione in campo pacifista ed antimilitarista: non più iniziative strettamente politiche a sfondo etico in opposizione a guerre imminenti o in corso, ma un ragionamento più sofisticato sulla consistenza e sull'importanza delle retrovie della guerra permanente per il controllo dei territori strategici del pianeta. Quindi la lotta contro le fabbriche d'armi e in particolare contro quella che stanno finendo di costruire a Cameri. Vero è che ci sono stati precedenti interessanti e meritori a questo riguardo: negli anni '70 la lotta per la riconversione di una fabbrica d'armi in Val di Susa, negli anni '80 e '90 il ragionamento sulla riconversione e le lotte operaie in alcuni impianti di produzione bellica nel varesotto. Ma la dimensione di massa, e la rilevanza mediatica di un'iniziativa contro le fabbriche belliche (ribattezzate per l'occasione "fabbriche di morte"), l'abbiamo vista solo a proposito degli F-35, mentre nulla di simile si è verificato, per esempio, per le nuove navi da guerra o per i sottomarini ordinati ed acquistati dalle forze armate italiane.
Il fatto è che si è conferito un valore altamente simbolico ai cacciabombardieri F-35, in quanto così evidentemente strutturati per l'attacco a distanza e quindi per le guerre d'offesa e di conquista di territori e di risorse. Un'evidenza innegabile ed adoperabile, pure da realtà pacifiste moderate e plurali come la Rete Italiana Disarmo, per il richiamo al dettato costituzionale dell'art. 11 interpretato in senso radicale. La campagna della RID, cominciata nel 2009, ha contribuito infatti a sollevare a livello nazionale la questione F-35.
Tuttavia solo negli ultimi due o tre anni il tema si è imposto in modo forte all'osservazione ed alla discussione politica. La circostanza che ha determinato questo mutamento nella prospettiva e nell'interesse dell'opinione pubblica nazionale è stata sicuramente la crisi economica internazionale, che tanto ha coinvolto (e tutt'ora coinvolge pesantemente) pure l'Italia.
È la crisi economica che ha reso insostenibile, da parte dell'opinione pubblica, la spesa esorbitante per la conduzione in porto del progetto: già 2,7 miliardi di euro spesi per l'avvio dell'iniziativa e la costruzione (quasi conclusa) dello stabilimento situato dentro l'aeroporto militare di Cameri ed almeno altri 13 miliardi di euro (secondo la stima più bassa) per il solo acquisto dei velivoli destinati ad aeronautica e marina militare italiane. E sono girate addirittura altre cifre molto più alte, accreditate da studiosi e giornalisti specializzati: più di quaranta miliardi complessivi tra acquisto dei velivoli, messa in opera con motori ed armamenti ed accessori vari, manutenzione necessaria per i decenni di durata operativa dei velivoli stessi.

Il caso F-35 ha fatto emergere nuove modalità di intervento e d'azione in campo pacifista ed antimilitarista: non più iniziative strettamente politiche a sfondo etico in opposizione a guerre imminenti o in corso, ma un ragionamento più sofisticato sulla consistenza e sull'importanza delle retrovie della guerra permanente per il controllo dei territori strategici del pianeta.
La lotta contro le fabbriche d'armi e in particolare contro quella che stanno finendo di costruire a Cameri (Novara)

L'indignazione di massa non è partita dunque, originariamente, da temi di ordine etico, o almeno politico, a proposito delle guerre d'aggressione e della rapina di risorse nei confronti dei popoli del terzo mondo. Ci si è mossi soprattutto per ragioni finemente egoistiche, a differenza di quanto fatto dai movimenti già in azione dal 2006, che, fin da subito, avevano enucleato il tema etico ed antimilitarista come centrale ed essenziale.
Su tale onda d'opinione prevalente il governo Monti ha ridotto il progetto d'acquisto da 131 pezzi a 90 pezzi complessivi. Poco prima delle recenti elezioni politiche, inoltre, diversi partiti, tra i quali il PD, hanno sostenuto la necessità di un'ulteriore riduzione. Alcune liste, come Rivoluzione civile, Sel e M5S, hanno addirittura sostenuto l'annullamento totale del progetto e lo spostamento delle risorse programmate in direzione della rianimazione del welfare. Si è compreso, insomma, che non si poteva contare sul solito sostegno popolare acritico di una politica di elevata spesa per l'investimento in nuove tecnologie belliche.
Dal punto di vista sindacale, invece, si è assistito ad una sostanziale inerzia operativa. Al di là di generiche lamentazioni, i sindacati di Stato si sono fino ad oggi tenuti ben lontani dal proporre seriamente alternative di investimento che possano ridirezionare gli ingenti capitali impiegati nell'industria bellica. Parziali eccezioni al mutismo sono state le prese di posizione critiche di un dirigente del settore internazionale di FIM CISL e del vertice piemontese e poi nazionale di FIOM CGIL.
Ma, in questi casi, sembra che l'azione sindacale rientri non tanto in un'indignazione di stampo antimilitarista o almeno pacifista, bensì in un'opera collettiva da gruppo di pressione che agisce contro gli F-35 ed a favore degli Eurofighter Typhoon, di produzione e di concezione europea, che hanno subito danni dalla partecipazione di diversi paesi, tra i quali appunto l'Italia, al progetto F-35.
Ovviamente i sindacati di base si sono sempre pronunciati contro la politica industriale militarista di Finmeccanica e delle società del suo gruppo: tuttavia essi appaiono piuttosto ininfluenti, in quanto, salvo rare eccezioni in alcuni stabilimenti del varesotto, sono praticamente assenti nella funzione di rappresentanza dei lavoratori del settore.
Infine, pure nell'esito non scontato e non del tutto prevedile delle ultime elezioni politiche, resta in scena, quale convitato di pietra, l'alleato d'Oltreoceano, che, al momento, non ha nessuna intenzione di mollare un progetto ritenuto essenziale, sia dal punto di vista economico, sia da quello strategico (visto che i droni non possono sostituire del tutto i cacciabombardieri multiruolo nella visione strategica relativa alle guerre in corso, a quelle imminenti ed al semplice controllo dei territori già dominati).
Si prosegue quindi accelerando le fasi operative: l'Italia ha già ordinato tre F-35 e si appresta ad ordinarne altri tre. Nello stabilimento di Cameri hanno già prodotto alcuni cassoni alari inviati negli USA ed affermano che, a partire da luglio, comincerà l'opera di assemblaggio completo dei primi cacciabombardieri targati Lockheed Martin e prodotti in associazione con Alenia Aermacchi, società del gruppo Finmeccanica.
Resta da vedere come si evolverà la situazione nei prossimi mesi in almeno tre ambiti d'azione.
Da un lato il quadro politico mutato potrebbe magari mettere in discussione la dimensione del progetto, ma forse non l'adesione complessiva. Da un altro lato bisognerà vedere come evolverà la vicenda giudiziaria che ha coinvolto pesantemente i dirigenti di Finmeccanica e di altre società del suo gruppo come Augusta Westland: in questo senso sarà significativo l'eventuale ingresso di De Gennaro nel ruolo di presidente di Finmeccanica (cosa che molti osservatori ritengono probabile dopo un breve interregno di Pansa).
Infine, per quanto ci riguarda direttamente, bisognerà vedere se il movimento antimilitarista e pacifista riuscirà nei prossimi mesi a sviluppare sul territorio (ma pure in ambito nazionale) attività tali di impensierire e da ostacolare le politiche industriali mortifere nelle quali sono impegnati enormi capitali ma risorse umane meno ampie di quanto promesso in termini di posti di lavoro.
Una partita non ancora chiusa, ma molto difficile da giocare, vista la sproporzione delle forze tra le due squadre in campo.

Dom Argiropulo di Zab

Ospedale San Raffaele. Calma apparente

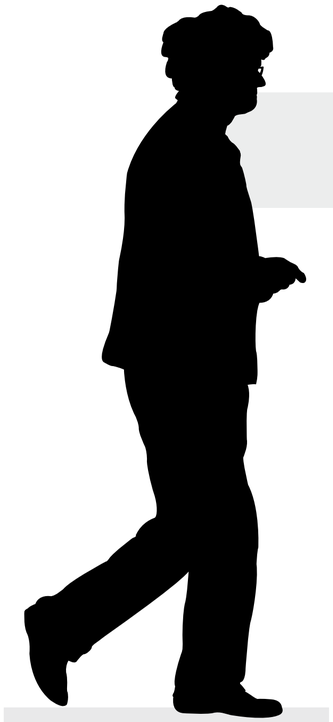
A poco più di un mese e mezzo dal referendum che bocciava l'ipotesi d'accordo, all'ospedale San Raffaele si respira un'aria d'apparente attesa. Istituita una cassa di solidarietà per chi potrebbe restare a breve senza stipendio

L'ipotesi di accordo prevedeva il ritiro della procedura di licenziamenti in cambio di tagli salariali pesanti che avrebbero toccato anche minimi contrattuali nazionali e non prevedeva garanzie per il futuro.
Oggi l'attesa ed il timore di fatti più significativi come ad esempio i 244 licenziamenti della procedura collettiva fa passare in secondo piano avvenimenti comunque pesanti .
L'amministrazione avendo disdetto tutti i contratti integrativi aziendali ha tagliato i salari per cifre che per alcune figure infiermieristiche superano i 300 euro al mese e sta comunque riducendo l'organico attraverso il non rinnovo di contratti a termine e la non sostituzione di lavoratori che si dimettono. Ha di propria iniziativa, senza nessun confronto sindacale, cambiato l'organizzazione di reparti cambiando anche l'articolazione degli orari di lavoro.
Nella seconda metà di febbraio un parziale, sia pure importante, ritocco da parte del prefetto all'accordo bocciato ha accentuato la frattura nel fronte sindacale. Alcuni sindacati fials in testa assieme a numerosi capi e capetti hanno fatto una raccolta firme per fare un nuovo referendum che cambiasse il risultato di quello precedente.
USI si è schierata contro l'ipotesi di un nuovo referendum su un accordo cambiato su un solo punto, non negoziato ed ancora con molte pesanti criticità.
Unitamente alla maggioranza della RSU vogliamo aprire una trattativa alla presenza della nuova giunta regionale non appena si sarà insediata.
Non ci aspettiamo che i nuovi amministratori regionali siano dalla nostra parte, anzi li vediamo come controparte, ma come una controparte con cui confrontarsi rispetto alla gestione e programmazione della spesa sanitaria per i prossimi anni.
Con dati più certi sarà possibile arrivare ad un accordo che realmente salvi i posti di lavoro, eviti pesanti riduzioni salariali e l'affossamento di un ospedale che svolge una importante funzione qualitativa e quantitativa sul territorio.
E' con questo obbiettivo che stiamo gestendo il conflitto sindacale in questo momento e che stiamo cercando di coagulare consensi tra lavoratori e organizzazioni sindacali. La stessa CGIL, sia pure dando prova di grave schizzofrenia, dopo aver aderito alla raccolta firme per il secondo referendum ultimamente si è nuovamente espressa per la ripresa della trattativa sul tavolo regionale. Ma mentre siamo in attesa di qualcosa che faccia riprendere le trattative o al peggio del concretizzarsi dei licenziamenti molte cose accadono.
Sul fronte salariale abbiamo raccolto centinaia di adesioni tra lavoratori con la richiesta di reintegro delle voci salariali accessorie non erogate, e questo è il primo passo per aprire il contenzioso anche sul piano legale contro la disdetta unilaterale degli accordi integrativi economici.
Sono anche riprese delle trattative su argomenti importanti, ma secondari rispetto al nucleo centrale della vertenza: gli incontri in corso su permessi retribuiti ex art 21 e quella sul protocollo di relazioni sindacali però sono poco più che prove di dialogo che non vere trattative.
Al momento le contraddizioni con l'azienda sono troppo acute per creare un clima di credibile confronto.
I sindacati non firmatari di contratto nazionale (tra cui USI) che fino a gennaio in virtù degli accordi disdetti, venivano convocati anche come sigle oggi vengono ignorati. Ai delegati dei sindacati di base che sono la maggioranza in Rsu vengono riconosciute le sole ore di permesso spettanti alla RSU, ma non quelle spettanti alle sigle ed in questi giorni ci hanno comunicato che il monte ore dell'anno è già stato esaurito.Su questi argomenti stiamo valutando una azione legale ex art 28 per attività antisindacale. Così come per le mancate informative e contrattazione in materia di organizzazione del lavoro.
Nonostante il boicottaggio dei sindacati confederali e l'attenzione sempre più pressante dell'azienda sulle ore di assemblea, l'ultima convocata è stata ancora molto partecipata e combattiva al punto che è poi scaturito un corteo fino all'ufficio personale per richiedere l'apertura delle trattative.
Succede anche che arrivino segnali di nervosismo da parte aziendale. La resistenza dei lavoratori al lavoro straordinario sta creando (in contraddizione ai ventilati esuberi) problemi di copertura in alcuni servizi (in particolare il sabato) tanto che l'amministrazione senza alcun confronto sindacale ha cambiato improvvisamente l'articolazione dell'orario di lavoro nel servizio clienti inventandosi 35 ore settimanali dal lunedì al venerdì con recupero obbligatorio un sabato al mese. Un gran numero di queste lavoratrici e lavoratori si è autoconvocato per una partecipata assemblea fuori orario di lavoro con l'intento di opporsi legittimamente ad una improvvisa disposizione imposta dall'azienda che su molte persone graverebbe pesantemente.
Un incontro con il responsabile del servizio voluto da alcuni delegati per discutere e risolvere alcuni problemi urgenti che si potevano manifestare a seguito di questa unilaterale decisione aziendale, secondo la direzione si è trasformato in una azione meritevole di contestazione disciplinare nei confronti di sei delegati. E' evidente che l'opposizione dei lavoratori ai progetti padronali, la scarsa voglia di collaborare con chi mette il profitto prima di tutto, la resistenza nel non cedere sui diritti sta mettendo in difficoltà l'azienda inducendola ad intimidire qualcuno per far tacere tutti. Ma sicuramente non ci riuscirà.
In questi giorni decine di giornalisti ed operatori televisivi sono sotto il San Raffaele a cogliere tutte le sfumature dei balzi pressori di Berlusconi e scrutare gli umori ed il look dei suoi visitatori.
Qualche signora si avvicina alla tenda presidio e chiede dove si può vedere Silvio.
Come sempre lo spettacolo della politica o,meglio, la politica dello spettacolo è distante dalle reali dinamiche.
L'altro giorno incrocio in corridoio un collega tra i più esposti al licenziamento e parlando ovviamente della vertenza mi chiede: " novità?" "no, niente" rispondo istintivamente. Faccio altri quattro passi, mi vien da sorridere e penso: con la paura del peggio o nell'attesa dell'acuirsi dello scontro in atto a volte non ci si rende conto che i cambiamenti già in atto.

gl

Per decisione dell'Assemblea generale dei lavoratori del San Raffaele è stata istituita una CASSA DI SOLIDARIETA' destinata ad integrare il reddito di chi potrebbe restare tra breve senza stipendio.

Per sottoscrivere:
IBAN IT48 U055 840 1708 000 018272
(casuale indispensabile "sottoscrizione per sostenere la lotta al San Raffaele")
rsu.sanraffaele@gmail.com



Augusto Consani Il sindacalista ricercato

Nel redigere la sua scheda segnaletica, il poliziotto incaricato annotò: «veste da operaio con ricercatezza» e questa eleganza di stile emerge anche dalla foto di gruppo che lo ritrae in occasione del congresso della Camera del Lavoro sindacale di Livorno, nel luglio 1921, dove indossa camicia bianca, una sottile cravatta e la paglietta "sulle ventitre". Un'apparenza scanzonata dietro cui vi era un'aspra realtà di lotta quotidiana: basti dire che in quel momento Augusto Consani era esponente di primo piano dell'USI, dell'anarchismo e degli arditi del popolo. Conoscere la sua vita, intensa e agra, e ricostruirne l'attività rivoluzionaria significa perciò entrare nella storia del conflitto di classe, non soltanto livornese, di cui fu protagonista per oltre mezzo secolo, pagando di persona le sue irriducibili scelte "di parte".

A cura di Marco Rossi

Nato a Livorno nel 1883, figlio di Primo e Gemma Poggianti, a vent'anni era già schedato dalla polizia come anarchico pericoloso. Avendo iniziato presto a lavorare presso il pastificio del padre, aveva frequentato la scuola solo fino alla 3ª classe elementare, ma grazie all'impegno di autodidatta e alla passione per la lettura, gli stessi questurini annotarono che seppure «di scarsa cultura [...] vi supplisce con una intelligenza abbastanza svegliata, con la facilità di parola e con un fine intuito superiore alla sua età».
Le prime "attenzioni" della locale questura risalgono all'ottobre 1903 con l'apertura presso il Casellario politico centrale del fascicolo a lui intestato, e nei primi mesi del 1904 viene incriminato per il suo impegno come fondatore e redattore del foglio anarchico «Il Seme» (nelle diverse varianti del titolo, per eludere gli obblighi di legge apparendo come "numeri unici") di cui fu, assieme ad Amedeo Boschi e a Natale Moretti, appassionato animatore.
Esemplare il suo articolo Sull'anarchia («Il Progandista», 15 marzo 1908) in cui, con argomentazioni profonde sul delitto e la legge che riflettono il pensiero di Pietro Gori, sostiene l'idea della società anarchica come unica alternativa al crimine.
La sua prima condanna, a seguito della propaganda scritta da lui svolta, è di quattro mesi e undici mesi di reclusione, oltre ad un'ammenda di lire 72, per «apologia di reato ed eccitamento all'odio fra le classi sociali» a mezzo stampa.
Inoltre, viene arrestato e denunciato per oltraggio e minacce agli agenti della forza pubblica, in occasione del Primo Maggio del 1904, subendo un'immediata condanna a 41 giorni di reclusione e lire 100 di multa. Appena poche settimane prima, aveva "guadagnato" dalla giustizia militare pure un'imputazione per «ricettazione d'oggetti di vestiario militare e favoreggiamento nella diserzione di tre militari del 10° fanteria».
Questi provvedimenti repressivi saranno soltanto i primi di una lunga di serie di misure poliziesche e sentenze penali che segnarono la sua incessante attività politica e sindacale, ma anche una condanna per un grave fatto di sangue in cui si trovò disgraziatamente coinvolto: nel 1908 venne condannato a 9 anni di detenzione per ferimento, seguito da decesso, di tale Gallinari Corrado. Il fatto avvenne il 7 ottobre e, come ebbe a spiegare - dalla latitanza - lo stesso Consani in una lettera aperta pubblicata sulla «Gazzetta Livornese» dell'11/12 ottobre 1908, fu l'epilogo tragico di una discussione scoppiata in una fiaschetteria e degenerata in una colluttazione tra lui e la vittima, entrambi armati di coltello.
Aderente al gruppo anarchico "Né dio né padrone", assieme a Francesco Di Cocco, Pio Coli, Anselmo Casarosa, Augusto Spagnoli e Ottorino Magnocci; nel 1907 risulta tra i fondatori dell'associazione anticlericale Giordano Bruno.
Nel marzo 1908, già sottoposto ad ammonizione, viene arrestato per resistenza e lesioni qualificate a pubblico ufficiale, contravvenzione al monito e uso di materie esplodenti nell'abitato. Tale vicenda apparve un'evidente montatura a suo danno. Sospettato infatti per una strana esplosione avvenuta nelle vicinanze della questura con sede in piazza Vittorio Emanuele, la polizia fece irruzione nella sua abitazione che si trovava a breve distanza. Nel corso della perquisizione, senza mandato, alla quale Consani oppose resistenza, gli agenti di questura, dopo aver percosso anche sua madre ammalata, sequestrarono opuscoli di propaganda, corrispondenze e materiali redazionali del periodico settimanale anarchico «Il Propagandista» di imminente pubblicazione (poi ugualmente uscito con la data 12 marzo 1908).
Inoltre, venne rinvenuta una modesta quantità di salnitro e polvere di carbone, componenti utili - assieme al potassio - per la fabbricazione della polvere nera.
Assai fondatamente, sul giornale del 5 aprile, veniva quindi osservato: «quale interesse aveva il Consani a esplodere una bomba in prossimità della questura e precisamente in via del Traforo, nel più povero quartiere di Livorno, abitato da gente tutta diseredata?».
Di fronte all'inconsistenza delle accuse, lo stesso tribunale assolse Consani per l'attentato, condannandolo a 2 mesi e 21 giorni di reclusione esclusivamente per resistenza e lesioni.
A fine novembre del 1913, dopo l'ennesimo periodo di detenzione, scontato presso il carcere di Pesaro, Consani decide di espatriare regolarmente in Francia, stabilendosi a Marsiglia sino al luglio 1916 quando ritorna in Italia.
Richiamato alle armi, invece di essere inviato al fronte - probabilmente per le convinzioni sovversive - viene assegnato ad un reggimento di fanteria di presidio a Genova.
Congedato nell'aprile 1919 e rientrato a Livorno, Consani riprende la militanza e assieme a Virgilio Caparrini, Alfredo Cherarducci e Gino Del Soldato, in rappresentanza della componente anarchica in seno alla Lega Proletaria degli ex-combattenti, firma una dichiarazione politica contraria al prevalere nell'organizzazione dell'orientamento elettoralistico, a sostegno del voto per il Partito socialista, rivendicando l'autonomia dell'organizzazione.
Nel periodo del Biennio Rosso, l'attività di Consani risulta quasi spasmodica: già dirigente del sindacato dell'arte bianca, viene eletto segretario della Camera del lavoro sindacalista, aderente all'USI, con sede nel quartiere proletario della "Venezia" che giunge a contare un migliaio di lavoratrici e lavoratori iscritti di diversa tendenza politica (socialista, repubblicana, anarchica e comunista). Sul piano politico, aderisce all'Unione Anarchica livornese e, oltre ad essere uno dei principali redattori della nuova edizione del settimanale «Il Seme», è corrispondente del quotidiano «Umanità Nova».
Per «Il Seme» Consani, oltre a svolgere opera di diffusione e raccolta fondi, scrive numerosi articoli, firmandosi talvolta con trasparenti pseudonimi, quali Giusto Anusanco o Sannico (ossia gli anagrammi del suo nome e cognome).
Nel febbraio 1920 è quindi tra gli organizzatori dello sciopero generale proclamato a Livorno per reclamare la liberazione di Errico Malatesta, al quale rimase poi legato da amicizia autentica.
In occasione delle elezioni, nel novembre 1920 è autore di un vivace articolo anticlettorale e antiparlamentare dall'emblematico titolo Baraonda («Il Seminatore» del 6 novembre).
Nel luglio del 1921 è uno dei principali organizzatori delle sezione di Livorno degli Arditi del popolo e un rapporto di polizia lo ritiene a capo di una "squadra" ardito-popolare composta da novanta anarchici; per la sua lotta antifascista, Consani è più volte oggetto di aggressioni da parte di squadristi e forze dell'ordine.
Il 18 luglio 1921, alle due di notte, alla vigilia di uno sciopero generale, con la probabile connivenza delle guardie regie una squadra fascista fa irruzione nel Circolo libertario

di Studi Sociali in via del Tempio, sede anche della redazione de «Il Seme», devastandolo. Nei locali del circolo era temporaneamente alloggiato Consani, ma gli squadristi non essendo riusciti a sorprenderlo, sfogarono la loro rabbia malmenando la sua compagna con il calcio di una rivoltella.
Il 25 marzo 1922, viene provocatoriamente fermato da quattro carabinieri in borghese che, non avendogli trovato addosso armi né la tessera degli arditi del popolo, lo denunciarono per oltraggio, facendolo condannare a 80 giorni di reclusione e lire 200 di multa.
Dopo tali aggressioni, Consani si trasferisce per motivi di sicurezza in un locale in via delle Lance, adiacente alla Camera sindacale del lavoro, e presso il suo domicilio verrà pure indicato il recapito della Commissione di corrispondenza della UAI.
Nel marzo 1925 viene arrestato (e detenuto a Pisa sino a giugno, dopo essere stato prosciolto) per favoreggiamento nell'evasione dal carcere di Volterra, avvenuta nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1924, dei sovversivi Oscar Scarselli, Giuseppe Parenti e Giovanni Urbani.
Nel giugno 1926 risulta essere in contatto con un gruppo di Milano – recapiti presso Giuseppe Conti e Cesare Bagni – e viene intercettata una sua lettera in cui è espressa contrarietà all'invio di delegati anarchici in Russia ove la società «è incardinata su codici i quali per essere rispettati necessitano di baionette e di galere». Infatti, dopo la costituzione di un Comitato giovanile per l'unità proletaria a cui partecipavano comunisti, anarchici e repubblicani, era stato deciso l'invio di una delegazione di giovani operai in Russia.
Come rivelano alcune lettere intercettate dalla polizia, in questo periodo Consani mantiene collegamenti anche con l'anarchismo romano e, in particolare, con Ettore Sottovia, Luigi Damiani e Malatesta. Dalla periodica relazione prefettizia, si ha conferma che «Augusto Consani ha ripreso l'attività di propaganda» ed è impegnato nella diffusione e la raccolta di sottoscrizioni a favore dei giornali anarchici «Il Conferenziere Libertario», «Fede!», «Vita» e «Parole nostre».
Nello stesso anno, secondo alcune fonti, avrebbe incontrato a Livorno l'anarchico Gino Lucetti prima che questi giungesse a Roma per attentare alla vita Mussolini l'11 settembre 1926, con la complicità di altri anarchici e di Vincenzo Baldazzi, ex-dirigente romano degli arditi del popolo.
Nel novembre seguente è tra i primi livornesi, assieme all'anarchico Virgilio Antonelli, ad essere condannato al confino; giunto a Lipari il 18 dicembre 1926, nel marzo 1927 viene liberato condizionalmente, in quanto ammalato gravemente di tubercolosi, contratta durante il servizio militare, e torna a Livorno.
Nel 1931, secondo le autorità di polizia Consani, nonostante le «condizioni di salute molto precarie» organizza e coordina assieme a Ugo Cagliata l'attività clandestina di tre gruppi anarchici rionali a Barriera Caribaldi, San Marco e Venezia.
Nel marzo 1933, è tra gli antifascisti, anarchici e comunisti, indagati per gli attentati esplosivi contro il Dopolavoro fascista del quartiere S. Marco e il comando della Milizia, seguiti ai funerali antifascisti del comunista Mario Camici deceduto in conseguenza della sua detenzione nelle galere fasciste.
Nel 1934, su delazione dell'informatore Giuseppe Guelfi, la polizia ritiene che a Livorno si sia costituito un Comitato nazionale di agitazione anarchica facente capo a Consani ed esegue, vanamente, 23 perquisizioni presso le abitazioni di altrettanti sovversivi; ma, ancora agli inizi del 1935, la questura registrava l'esistenza in città di 241 sovversivi da vigilare, di cui 114 anarchici, 103 comunisti, 14 socialisti, 5 repubblicani e 5 antifascisti.
Nel 1938, l'anarchico livornese è oggetto di una grave diffamazione da parte del Pci che, nel n. 2 de «l'Unità», lo accusa infondatamente di essere una spia (forse confondendolo con tale Augusto Consani, infiltrato tra i socialisti), parimenti all'anarchico Ezio Taddei e a certo Petrini di Ancona effettivamente informatore dell'OVRA, presumibilmente con l'intenzione di mettere fuori gioco un rispettato militante che non accettava alcuna subalternità politica nei confronti dell'organizzazione comunista.
Nel 1939, un "fiduciario" segnala riunioni tra anarchici e comunisti che confermano le divergenze esistenti fra i due raggruppamenti a seguito della guerra di Spagna e che «gli anarchici di Livorno fanno pietà», in quanto quasi tutti i "vecchi" militanti sono confinati o sottoposti a rigida sorveglianza e, soprattutto, perché Consani risulta gravemente ammalato.
In realtà la rete clandestina anarchica, con epicentro ad Ardenza, non è debellata e, nonostante lo stato di salute sempre più compromesso, Consani è strettamente vigilato sino al 1942, tra un ricovero in sanatorio e l'altro. Dopo la liberazione, partecipa al congresso fondativo della FAI a Carrara, come portavoce assieme a Amedeo Boschi del gruppo "Cittadini del Mondo" di Ardenza, frazione dove si era trasferito dal 1937, in via Oreste Franchini. Muore a Livorno, roso dal male, nel dicembre 1953 (sessant'anni fa) e «Umanità Nova» gli dedicherà due sentiti necrologi, uno dei quali firmato proprio dai compagni del gruppo ardenzino che vollero ricordarne «la coerenza, la costanza e la dedizione», quando «la prigione era l'unico onore che percepiva per il suo intervento nei conflitti tra capitale lavoro».

Riferimenti bibliografici:

T. ABSE, 'Sovversivi' e fascisti a Livorno (1918-1922). La lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana, Livorno, Quaderni della Labronica, 1990;
N. BADALONI, F. PIERONI BORTOLOTTI, Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926, Roma, Editori Riuniti, 1977;
G. CERRITO, Gli anarchici nella Resistenza apuana, Lucca, Pacini, 1984;
R. LUCETTI, Gino Lucetti. L'attentato contro il duce, Carrara, Tipolitografica, 2000;
R. MARCHI, Società civile e cronache fasciste. Il 1919, Livorno, Quaderni della Labronica, 1973;
M. ROSSI, Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922, Pisa, Bfs, 2012;
G. SACCHETTI, Sovversivi in Toscana (1900-1919), Todi, Altre Edizioni, 1983;
G. SACCHETTI, Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'Interno, Ragusa, La Fiaccola, 2002.

Emergenza rifiuti in Calabria

L'emergenza serve a garantire ai privati che gestiscono le discariche, l'aumento dei loro profitti alle spalle dei cittadini, dei lavoratori, dei territori.

Di emergenza rifiuti spesso, sempre più spesso, si parla in Calabria. Fino a non molto tempo fa la crisi della mondezza, le strade piene di spazzatura, le discariche sature, si vedevano solo ciclicamente, magari a Ferragosto e Natale, adesso, invece, e mai come ora, l'emergenza si presenta come continua, costante e, dato del tutto nuovo, è diffusa e capillare su tutto il territorio regionale. In passato la crisi della spazzatura investiva dati territori, singoli comuni, magari quelli dove s'intendeva costruire un inceneritore, si ricordi la vicenda dell'emergenza rifiuti a Cosenza nel 2009 durante la quale, all'interno del consiglio comunale bruzio in molti invocavano, proprio nel centro città, la costruzione di un inceneritore. Allo scattare di ogni emergenza dunque si alzano, ritualmente al cielo, le solite voci e preghiere di salvezza: "Occorre costruire un inceneritore, bisogna aprire nuove discariche, riattivare quelle vecchi ormai chiuse da anni".

L'emergenza è, con tutta evidenza, strutturale alla volontà di aprire discariche, inceneritori e simili. Cosa si cela dietro tutto questo?

E' lecito chiederselo innanzi a un enorme cumulo di spazzatura posto ai lati della strada di una qualsiasi cittadina calabrese.

L'emergenza serve a garantire ai privati che gestiscono le discariche, l'aumento dei loro profitti alle spalle dei cittadini, dei lavoratori, dei territori. Le scelte politiche, in materia di gestione rifiuti negli ultimi quindici anni in Calabria parlano chiaro. Nel lontano 1997, per fronteggiare la fantomatica emergenza rifiuti, veniva istituita, dal governo Prodi, la figura del Commissario per l'emergenza rifiuti che avrebbe dovuto risolvere il problema, acquisendo tutto il potere in materia di rifiuti che, di norma spetta agli enti territoriali. Questo istituto, però, da emergenziale che era si è trasformato nella normale amministrazione. I fatti, però, parlano chiaro: non è riuscito a risolvere un bel nulla, anzi, come detto le emergenze rifiuti si susseguono ciclicamente. Con tutta evidenza questa figura riesce meglio a sintetizzare gli interessi dei poteri forti che gestiscono le discariche, discariche che di certo sfuggono a qualsiasi forma di controllo popolare, nemmeno quello fittizio istituzionale! Figurarsi che cosa accade nelle strutture gestite interamente dai privati ma anche in quelle dove ci sono aziende a partecipazione pubblica ma sempre regolamentate dal diritto privato.

In questo periodo il mandato del Commissario dovrebbe essere già decaduto, ma, evidentemente, la febbre delle elezioni ha congelato tutto, forse anche in attesa di tempi migliori per rinnovare la carica? In realtà oggi, in Calabria, esiste il più totale caos in materia di rifiuti. Il Commissario, infatti, si è auto-prorogato l'incarico in attesa di nuove direttive del Governo centrale, mentre l'assessore regionale Giuseppe Pugliano, mostra una certa attitudine alla schizofrenia. Lo zelante Assessore, a quanto pare, non ama il silenzio e quindi lo si vede impegnato in complesse dichiarazioni fornite alla stampa. Un giorno, quindi, si apprende che Pugliano intende avviare un nuovo piano regionale per la gestione dei rifiuti ma subito dopo, eccolo disposto a riaprire vecchie discariche alla faccia di ogni progettazione e piano ma, **semplicemente, prevale l'idea: "C'è polvere? Nascondiamola sotto il tappeto!".**

Quello che più raggela il sangue nelle vene, senza dubbio, rimane la politica che ha perseguito questo istituto che pur cambiando nella figura del singolo Commissario nominato dal Governo nazionale, non ha mutato, tuttavia, sostanza, intenti, condotta.
Si è sempre preferito aprire nuove discariche e non dedicare nessuna attenzione di contro, alla differenziata, per non parlare poi del concetto di rifiuti zero che pure in molte città del pianeta è stato posto in essere ma che, probabilmente, nelle stanze del Commissario, ignorano totalmente. Effettivamente per tenere in vita una discarica e permettere a chi la gestisce di ottenere bei soldini, non si può poi allo stesso tempo sostenere la differenziata, semplicemente mancherebbe la materia prima per la discarica. Questa, per funzionare e produrre profitto, ha bisogno di sempre più spazzatura, sempre più mondezza. Ovviamente, perseguendo il progetto discarica, si incentiva sempre più il consumo e la conseguente produzione di rifiuti che oggi, è un'autentica ricchezza, posta nelle mani di pochi e non certo al servizio delle comunità ma dei privati che speculano senza avere il minimo rispetto per i territori, i lavoratori, gli abitanti calabresi. Ultimamente, addirittura, si è visto un significativo cambio di guardia nella gestione delle discariche: **la multinazionale "Veolià" è andata via dalla Calabria perché non riceveva puntuali pagamenti**, da parte della Regione, per la gestione delle discariche, pertanto il Commissario, in tutta fretta, ha emanato un bando a cui risultava davvero difficile partecipare, visti soprattutto i ristretti tempi, ma a vincere è stata una azienda locale ossia "ecologia oggi" che, attualmente, gestisce discariche calabresi e cura anche, in molti comuni, la raccolta dei rifiuti e, addirittura, la differenziata.

La discarica per determinare sempre maggiori profitti alle aziende private che la gestiscono, ha bisogno di sempre più spazzatura, quindi chi gestisce questi impianti, a rigor di logica, non ha interesse nel buon funzionamento di una raccolta differenziata che anzi sottrae il bene primario alla discarica.

La discarica per determinare sempre maggiori profitti alle aziende private che la gestiscono, ha bisogno di sempre più spazzatura, sempre più mondezza. Ovviamente, perseguendo il progetto discarica, si incentiva sempre più il consumo e la conseguente produzione di rifiuti che oggi, è un'autentica ricchezza, posta nelle mani di pochi e non certo al servizio delle comunità ma dei privati che speculano senza avere il minimo rispetto per i territori, i lavoratori, gli abitanti calabresi. Ultimamente, addirittura, si è visto un significativo cambio di guardia nella gestione delle discariche: **la multinazionale "Veolià" è andata via dalla Calabria perché non riceveva puntuali pagamenti**, da parte della Regione, per la gestione delle discariche, pertanto il Commissario, in tutta fretta, ha emanato un bando a cui risultava davvero difficile partecipare, visti soprattutto i ristretti tempi, ma a vincere è stata una azienda locale ossia "ecologia oggi" che, attualmente, gestisce discariche calabresi e cura anche, in molti comuni, la raccolta dei rifiuti e, addirittura, la differenziata.

La discarica per determinare sempre maggiori profitti alle aziende private che la gestiscono, ha bisogno di sempre più spazzatura, sempre più mondezza. Ovviamente, perseguendo il progetto discarica, si incentiva sempre più il consumo e la conseguente produzione di rifiuti che oggi, è un'autentica ricchezza, posta nelle mani di pochi e non certo al servizio delle comunità ma dei privati che speculano senza avere il minimo rispetto per i territori, i lavoratori, gli abitanti calabresi. Ultimamente, addirittura, si è visto un significativo cambio di guardia nella gestione delle discariche: **la multinazionale "Veolià" è andata via dalla Calabria perché non riceveva puntuali pagamenti**, da parte della Regione, per la gestione delle discariche, pertanto il Commissario, in tutta fretta, ha emanato un bando a cui risultava davvero difficile partecipare, visti soprattutto i ristretti tempi, ma a vincere è stata una azienda locale ossia "ecologia oggi" che, attualmente, gestisce discariche calabresi e cura anche, in molti comuni, la raccolta dei rifiuti e, addirittura, la differenziata.

Mo basta!

Le scelte politiche, in materia di gestione rifiuti negli ultimi quindici anni in Calabria parlano chiaro.

tutte queste domane il Commissario, o chi per lui, non se le sarà poste.
Insomma è fin qua evidente come si accentra, come si determina dall'alto la gestione rifiuti, i motivi che determinano queste scelte e non altre ma, i calabresi, in tutto questo cosa fanno? **I comuni che effettuano la differenziata sono davvero pochi, alcuni come Cosenza sono partiti con grosse difficoltà.** Qui in questa città la raccolta differenziata è curata, per conto del Comune, da "ecologia oggi" (di cui detto sopra) ma non sono stati previsti momenti di formazione per i lavoratori i quali si trovano alla fine a essere i soli a doversi interfacciare e, in qualche modo istruire i cittadini, verso questa pratica. E' evidente come non vi sia alcuna scelta popolare, alcuna partecipazione ma come spesso accade in questa città, si declina questo termine a proprio piacimento. Partecipazione può essere una "x" da tracciare su un foglietto per esprimere un proprio giudizio che, di norma, è scelto fra due termini dati, la partecipazione può essere intesa come: un "dimmi cosa vuoi, io poi vedo cosa posso fare ma tu non ti impicciare più, non parlare, non protestare che è meglio per tutti".
La misura è ormai colma, gli scempi sono sotto gli occhi di tutti, anche di chi non vuole vedere e, ancora oggi, si ostina a rimanere in silenzio, con tutta probabilità per proteggere i propri interessi peculiari o, fatto ben più triste e grave, sotto la minaccia lavorativa. **"I dadi però sono tratti" in tutta la Regione si inizia, sempre più spesso a parlare di ambientalismo.**
A farlo, soprattutto, chi crede che rimanere a vivere in questa terra sia un valore aggiunto alla lotta, alla resistenza, ma non solo, anche gente lontana anni luce da alcuni concetti si avvicina e si interessa, lotta per questa questione. Ci si chiederà come mai lo si faccia in una terra dove i problemi principali appaiono altri, il lavoro soprattutto, l'ambientalismo però, la difesa dei territori, equivale alla difesa delle vite. Non tutti sanno forse che la Calabria è stata, da almeno venti anni, una pattumiera a cielo aperto, enorme discarica dove creare fabbriche della morte come la "Marlane" di Praia a mare o la "Pertusola sud" di Crotone, dove far inabissare navi dei veleni, come sul tirreno cosentino, a tal proposito si ricordi la motonave "jolly rosso" arenatasi nel 1991 nei pressi di Amantea, in provincia di Cosenza. Parlare di difesa del territorio non equivale a sognare un mondo fatto di fiorellini e pecorelle ma significa porre alternative reali ad un nuovo modo di vivere che presuppone, senza dubbio un ambiente sano, ma, concretamente, rappresenta anche maggiori opportunità di lavoro, occupazione sana e utile non per le tasche di pochi ma per la collettività intera. La differenziata, ad esempio, produce molto più lavoro rispetto al livello occupazionale che l'attuale sistema di trattamento dei rifiuti garantisce. Sempre la differenziata permetterebbe di lavorare in un ambiente diverso e meno contaminato. Per avere contezza di questo basta recarsi nella più grande discarica della Calabria, ossia quella sita a Pianopoli, per rendersi conto del fetore che si spande in quella zona. Si possono, infatti, tranquillamente scorgere dei camion che trasportano rifiuti e che spargono, lungo la strada, una mortifera scia di percolato. **Questa scellerata visione non è sfuggita agli ambientalisti calabresi che da alcuni anni si sono riuniti nella rete difesa del territorio "Franco Nisticò" in acronimo R.D.T.** che per ben due volte, con delle azioni di vibrante protesta, hanno bloccato la discarica di Pianopoli. In tali occasioni si vedevano camion, con tutta probabilità fuori norma, che lasciavano sull'asfalto copiose macchie di percolato.
La R.D.T. è una rete di associazioni e comitati territoriali che è nata, con lo scopo di difendere il territorio ed è fondata su alcune precise considerazioni: "In Calabria la mercificazione del territorio viene favorita e alimentata dalla presenza opprimente di una criminalità diffusa e collusa con la classe politica, e da una secolare fame di occupazione e benessere, favorita da una politica nazionale che accentua il dualismo nord-sud, generando così, dal Pollino allo Stretto, una lunghissima serie di catastrofi" per questo tenta di resistere con battaglie e campagne regionali che sfociano poi in significative manifestazioni che vertono sulla necessità di invertire tendenza nella gestione dei rifiuti, bonificare i terreni, difendere il territorio dalle devastazioni ambientali, che come detto, sono numerose in Calabria".

La misura è ormai colma, gli scempi sono sotto gli occhi di tutti, anche di chi non vuole vedere e, ancora oggi, si ostina a rimanere in silenzio, con tutta probabilità per proteggere i propri interessi peculiari o, fatto ben più triste e grave, sotto la minaccia lavorativa.

La R.D.T. ha a cuore le lotte ambientali calabresi, ma visto il contesto in cui si muove la battaglia contro l'apertura o la riapertura di discariche assume un rilevante peso nelle battaglie condotte dalla rete. Una lotta attualmente portata avanti dalla R.D.T. è quella che mira a far decadere l'istituzione del Commissario all'emergenza rifiuti, per ottenere una gestione partecipata e popolare del ciclo dei rifiuti. Il Commissario, nominato dal governo centrale, oggi più che mai forse trova il pieno appoggio ed il sostegno della Regione guidata dal Governatore Scopelliti. Un Governo regionale quello attuale dove **l'assessore all'ambiente risponde al nome di Giuseppe Pugliano, inquisito per aver emesso una serie di ordinanze con le quali ha liquidato alla società Enertech**, che gestiva la discarica di Alli di Catanzaro, una somma pari a 1 milione e 642 mila euro. La stessa società, tuttavia, non aveva alcuna competenza per la gestione della discarica. Attualmente per l'Assessore, insieme anche ad altre quindici persone fra cui l'ex Commissario all'emergenza rifiuti Meandri, è stato chiesto il rinvio a giudizio, uno strano caso del destino. In definitiva ai quindici indagati vengono contestati a vario titolo i reati di associazione per delinquere, abuso d'ufficio, evasione fiscale, corruzione, falso e disastro ambientale. Certamente non sono le aule dei tribunali i luoghi dove cambiare lo stato di cose, ma solo la lotta e la resistenza popolare, la vicenda giudiziaria, tuttavia, fornisce la cifra di come la gestione dei rifiuti in Calabria sia volutamente centralizzata, proprio per favorire meccanismi di travaso di fondi in maniera semplice e lineare.
D'altra parte i sistema di gestione rifiuti è stato definito dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta come un "sistema di potere non estraneo ad interessi politico-malavitosi".
Ecco quindi svelato il segreto: al vertice un nucleo centrale che gestisce discariche e rifiuti, a seguire emergenze che giustificano la costruzione, la riapertura di discariche. Di contro non si attua alcuna politica reale e concreta per la raccolta differenziata, per la riduzione dei rifiuti, una cosa del genere, infatti, sottrarrebbe preziosa materia prima per le discariche.
In definitiva il solo modo per garantire una reale difesa dei territori è il coinvolgimento, la lotta popolare e questo accade anche in Calabria, nonostante il silenzio del mainstream che parla di questi argomenti solo quando è costretto, magari da un sit-in sotto i cancelli della sede Rai. Occorre avere la consapevolezza della inutilità e della collusione, anzi, dei vecchi strumenti come i sindacati padronali. Si può leggere, ad esempio una nota della R.D.T. dove si afferma che queste sigle sindacali che si battono non per la difesa dei diritti di tutti ma per l'interesse di pochi privati. Infatti "era accaduto già nella vicenda della riconversione della centrale di Sant'Irene (Rossano Calabro - Cosenza), laddove alcune sigle sindacali avevano rivestito il ruolo di difensori degli interessi di Enel e disgregatori sociali, facendo leva come sempre sul decennale ricatto del lavoro che grava sulla testa del territorio, tentando goffamente di favorire progetti strampalati e devastanti."mentre oggi difendono "l'attuale sistema di rifiuti basato su discariche e inceneritore".
La lotta e la difesa dei territori per la gestione popolare del ciclo dei rifiuti non è priva di successi. Si è riusciti, infatti, a frenare alcuni scempi, basti pensare alla paventata riapertura della discarica di Scala Coeli, sullo jonio cosentino. Con la solita scusa dell'emergenza il Commissario intendeva aprire una discarica che non aveva alcun requisito per essere riaperta. La mobilitazione dei comitati locali ha però evitato la riapertura grazie ad una corretta opera d'informazione circa il problema.
Questo esempio dimostra che la lotta popolare paga anche nel campo della difesa del territorio, occorre quindi mantenere alto il livello di vigilanza in una terra come la Calabria, il far west dove le eco mafie hanno trovato la loro miniera d'oro.

La lotta ambientale continua a malgrado anche vi siano goffi tentativi di instaurare un clima di tensione verso chi si batte e si spende in questa battaglia.
Le proposte della lotta sono chiare e alla luce del sole, lontane dall'idea di piegare la testa per paura di ritorsioni, propongono un nuovo ciclo di rifiuti che abbandoni la speculazione privata che è una delle cause centrali di quest'annosa questione.

Pertanto, in Calabria, sempre più si diffonde il principio per il quale occorre dire "mo basta, delle nostre vite decidiamo noi!"

Maria Fortino

NOTIZIE DALL'ESTERO

La Spagna autogestionaria in movimento per la redistribuzione della ricchezza

"Che la disoccupazione non ti fermi!" è lo slogan con cui è stata lanciata dalla CNT spagnola la giornata di mobilitazione nazionale dello scorso 15 febbraio. In tutto il paese gli anarcosindacalisti spagnoli hanno manifestato contro la politica di aumento della disoccupazione di cui accusano il governo, chiedendo misure radicali per la soluzione della mancanza di lavoro, che, secondo i dati ufficiali relativi a gennaio 2013, interessa il 26,20% della popolazione, quasi cinque milioni di persone (circa 6 secondo la CNT) di cui più della metà sotto i 25 anni. Lo slogan della protesta coglie l'essenza della lotta messa in campo dalla CNT, lotta propositiva in senso rivoluzionario, basata sulla consapevolezza che la soluzione dei problemi presuppone la prospettiva di un cambiamento radicale del modello economico-sociale. Le rivendicazioni delle compagne e dei compagni spagnoli, la redistribuzione del lavoro e della ricchezza, non avrebbero senso infatti nella cornice di un'accetazione della semplice riformabilità del sistema economico e sociale capitalista. Oltre alla proposta di riduzione del tempo di lavoro a 30 ore settimanali a parità di salario la CNT sta sostenendo varie lotte radicali contro licenziamenti di massa in varie aziende sul territorio nazionale e per il reintegro di lavoratori licenziati per rappresaglia antisindacale.
In Spagna attualmente l'autogestione come pratica rivoluzionaria non si manifesta soltanto nelle lotte sindacali e contro la repressione padronale e statale, ma anche in esperienze come il centro medico della Cooperativa Integral Catalana, che si inserisce nel progetto Salud Pública Cooperativista partito nel 2010, o come le recenti occupazioni di terre in Andalusia da parte di braccianti ai danni di grandi proprietari terrieri, con il progetto di un'agricoltura sostenibile per l'ambiente e orientata a soddisfare i bisogni collettivi anziché al profitto. La CNT da tempo ha intensificato l'impegno strategico nella diffusione di informazioni sulle realtà autogestionarie spagnole e nella promozione di progetti concreti e di iniziative di formazione e di interscambio-coordinamento delle realtà autogestionarie esistenti. Testimoniano questo impegno non soltanto le Giornate dell'Economia Alternativa del 2011 e le continue iniziative di formazione sindacale, basate sull'azione diretta come autogestione delle lotte e palestra rivoluzionaria (la più recente a Saragozza, febbraio 2013), ma anche il rilievo dato al tema sia nel sito che nel periodico del sindacato.
Nell'analisi alla base della proposta di riduzione a 30 ore dell'orario di lavoro risulta chiara l'individuazione della misura come elemento propulsore di un circolo virtuoso di redistribuzione del lavoro, caratterizzato dal contemporaneo aumento sia dell'offerta che della domanda di impiego, legata all'effettiva produzione di posti nelle imprese, redistribuzione che influirebbe direttamente, almeno a livello statistico, sul tasso di disoccupazione. La strategia si contrapponе decisamente a quella adottata attraverso certi contratti che, a fronte di una minima diminuzione dell'orario annuale, compensano con richieste ben più consistenti di aumento della produttività, a tutto beneficio del profitto delle imprese che, invece di imboccare la strada della redistribuzione sociale della ricchezza prodotta, sfociano massicciamente nell'aumento del consumo di beni di lusso da parte dei privilegiati che compongono la classe dominante (v. CNT n° 398, marzo 2013, pp. 10-11).

Pakistan 1 Censura 0

Un importante punto a favore della libertà di espressione contro la censura è stato segnato con il rispristino della pagina facebook del gruppo ateo e nonviolento pakistano Saaenji. Il sistema del social network aveva oscurato il profilo a seguito dell'ondata di proteste da parte di fanatici appoggiati dall'influente religioso musulmano Maulana Tariq Jameel. Uno dei tanti messaggi di protesta dei fondamentalisti chiarisce il rischio che corrono i membri di Saaenji nel caso le loro identità fossero rese note: "chiunque manchi di rispetto al profeta merita la decapitazione". In una repubblica islamica come il Pakistan, che punisce la blasfemia con l'ergastolo o la pena di morte, il messaggio non è da sottovalutare. Il ripristino della pagina da parte di facebook, che ha garantito allo stesso tempo l'anonimato degli atei pakistani, è stato possibile grazie alla petizione promossa dalla Richard Dawkins Foundation for Reason and Science. Rilevanza culturale del ruolo subordinato della donna, sostenuto anche dall'integralismo religioso. Pena di morte sulla base del valore assoluto e normativo dato alla religione.

Bangladesh - Manifestazione per i diritti delle donne a Dhaka in occasione dell'8 marzo

Le lavoratrici del settore tessile, falcidiato dalle morti sul lavoro, sono scese in piazza con la National Garments Workers Federation per rivendicare i propri diritti di emarginate in una società pesantemente sessista. Il sindacato tessile, già protagonista di imponenti manifestazioni a seguito dei ripetuti "incidenti" che ultimamente hanno causato centinaia di vittime tra le lavoratrici e i lavoratori del settore abbigliamento, ha sostenuto la protesta femminile in un contesto difficilissimo per la nefasta influenza del potere religioso.

Venezuela. L'assassinio dell'indigeno Sabino Romero

La notte del 3 marzo 2013 Sabino Romero, indigeno conosciuto per la sua difesa dei diritti del popolo Yukpa, è stato assassinato a colpi di arma da fuoco da due sicari a bordo di una moto che lo hanno freddato sul suo veicolo sull'autostrada di Chaktapa, nella Sierra di Perijá, stato di Zulia. L'esecuzione avvenuta alla vigilia della morte di Chávez non può che aumentare le preoccupazioni riguardo l'eredità politica del defunto leader bolivariano e su come sarà gestita dal governo venezuelano, ora nelle mani di Nicolás Maduro.

La cosiddetta Rivoluzione Bolivariana che portò Chavez a esercitare un potere durato 14 anni, grazie a 4 rielezioni successive, porta in sé a partire dal nome il seme di quel patriottismo anti-imperialista che, sul fronte interno, non risparmia i popoli indigeni dal tradimento e dalla violenza. La Costituzione Bolivariana del 1999 prometteva ai popoli indigeni del Venezuela la delimitazione dei territori ancestrali, da compiersi in due anni. La promessa, accolta con fiducia dalle comunità native, risulta tuttavia ancora oggi disattesa, il che non sorprende più di tanto, non solo per la regolarità con cui i governi hanno tradito gli accordi con i nativi di entrambe le americhe dall'800 fino ad oggi. La maggior parte delle risorse energetiche, idriche e della biodiversità presenti in Venezuela si trova nel sottosuolo dei territori tradizionalmente abitati dai popoli nativi. Curiosamente la composizione della commissione deputata alla realizzazione della misura costituzionale vedeva un ruolo predominante dei ministeri venezuelani, primi fra tutti quelli della Difesa, di Energia e Petrolio e di Attività Produttive ed Estrattive. Nel lungo lavoro della Commissione per la Demarcazione dell'Habitat e delle Terre Indigene, mentre i rappresentanti dei popoli nativi risultavano del tutto ininfluenti, ogni voce di protesta nei confronti del processo di delimitazione delle terre ancestrali subiva una durissima censura che qualificava gli oppositori come nemici del bolivarismo.
Fin dal 13 novembre del 2003, quando il presidente Hugo Chávez annunciò l'intenzione di aumentare l'estrazione del carbone a 36 milioni di tonnellate per anno in territori attualmente abitati da diversi gruppi di nativi, Sabino Romero fu una delle persone appartenenti alle comunità indigene a mobilitarsi per le conseguenze che avrebbero patito la sua terra e le popolazioni che su di essa si trovano a causa dell'espansione di queste mega miniere. Il leader indigeno, che aveva ricevuto varie minacce di morte, aveva anche denunciato di essere a conoscenza di una taglia pendente sulla sua testa, offerta da proprietari terrieri, di 100.000 bolivar (circa 12.000 euro) in un'intervista rilasciata al cineasta e documentarista Carlos Azpúrua appena due settimane prima di essere ucciso. Il Magistrato Generale della Repubblica Luisa Ortega Díaz, responsabile dell'organo di garanzia del rispetto dei diritti costituzionali nei processi, ha dichiarato poco dopo l'assassinio che il capo yukpa era destinatario di un programma di protezione da ben 3 anni, specificando che "l'attuazione della misura dipende dagli organi competenti". Nel frattempo sette poliziotti e un proprietario terriero sono stati arrestati con l'accusa di essere implicati nell'omicidio.

dalla prima

Corteo per gli spazi sociali a Modena

Il corteo, che si è dato un compito comunicativo, sosta nei punti di maggior presenza cittadina, compagni di Modena, Reggio Emilia, Milano ed altre località si alternano a parlare spiegando i motivi della protesta: viene messo sotto accusa l'intervento repressivo del sindaco PD e le sue pressioni sulla questura, la volontà da parte delle istituzioni di volere soffocare, inutilmente, le istanze di autogestione, alternativa alle pratiche di delega elettorale, il rapporto equivalente tra repressione istituzionale nel sociale e dei padroni nei luoghi di lavoro (vedi la Fiat che licenzia come a Modena e il supersfruttamento praticato dalle cosiddette cooperative nei confronti dei lavoratori immigrati nel settore della grande distribuzione delle marci), l'inefficienza delle istituzioni e la efficacia dell'intervento dei volontari dell'autogestione a sostegno dei settori più bisognosi della popolazione quando è stata colpita dal terremoto (con il sostegno solidale delle sezioni USI e compagni libertari della varie località). La conclusione dei vari interventi è la stessa: le idee e le pratiche autogestionarie continueranno il oro percorso e non si fermeranno di fronte alla repressione degli sgomberi che, come nel caso di Stella Nera, sono completamente ingiustificati.

E. M.

Usi-Ait Savona

CONFERENZA DEL CENTERARIO E DUE NUOVE INIZIATIVE IL 9 E 20 APRILE

In occasione del centenario dalla fondazione dell´USI, Unione Sindacale Italiana, la sezione savonese ha deciso di organizzare un incontro per discuterne la storia gloriosa e la lotta attuale. L´USI-Savona, il Gruppo anarchico Pietro Gori-FAI Savona, il Gruppo anarchico Fuori Controllo e il Falansterio Immaginario hanno così realizzato, lo scorso 9 marzo presso la sede FAI di Piazza Bologna di Savona, una conferenza sul sindacato rivoluzionario e libertario. Sono intervenuti Gianfranco Careri e Enrico Moroni per presentare i due volumi "Figure storiche dell´Unione Sindacale Italiana", con i profili dei più importanti sindacalisti della storia dell´USI, e "Almanacco di guerra di classe", antologia di una corposa selezione di articoli del giornale ufficiale del sindacato. Careri ha incentrato il proprio intervento dapprima sulla delineazione delle vicende dell´USI dalla sua fondazione nel 1912 agli ultimi sviluppi e successivamente si è soffermato sulla figura di Umberto Marzocchi, anarchico e sindacalista savonese di adozione. Dalla contrarietà all´interventismo nella prima guerra mondiale, attraverso il biennio rosso e l´ascesa del fascismo, fino alle battaglie degli anni `2000, passando per la clandestinità di era fascista e i difficili tentativi di ripresa delle attività nel dopoguerra. L´USI si caratterizza per un´incessante lotta, in una dimensione internazionalista del sindacalismo, per l´autogestione dei lavoratori, in completo rigetto del concetto di delega rappresentativa e piramide gerarchica.
Nel suo cammino ha conseguentemente incontrato la brutalità squadrista del primo fascismo, che la fa oggetto di una vera e propria repressione violenta, ma anche l´avversione più dura da parte del mondo social-comunista, che tenta a più riprese di determinarne lo scioglimento o permearla per imprimere una svolta in senso normalizzatore. Allo squadrismo si risponde con una reazione eroica ma vana che non riuscirà ad evitare lo scioglimento ufficiale del sindacato, la sua difficile sopravvivenza in esilio e in clandestinità. Ai tentativi di snaturamento dell´USI perpetuati dai "compagni" socialisti e comunisti, si replica con una altrettanto coraggiosa, ma in questo caso vincente, tenacia nel mantenere salda la rotta. Gli anni del dopoguerra vedranno la contrapposizione leale ma aspra, all´interno del movimento libertario italiano, tra chi considera fondamentale rifondare l´USI e chi non crede saggio rompere l´unità sindacale, in quanto unità di classe e antifascista.
La figura di Umberto Marzocchi, di fronte a questo bivio amletico, risulta di particolare fascino evocativo: accantonando giudizi netti e perentori su chi ha creduto di poter combattere, almeno per qualche anno, la battaglia anarcosindacalista nella CGIL, occorre ammettere la complessità della situazione politica e sociale oltre che sindacale. Tra il ´68 e il ´77, sull´onda lunga del movimento, l´anarchismo e con esso l´anarcosindacalismo, riprende vigore e forza: anche l´USI quindi riacquista consenso e interesse e rinverdisce i vecchi fasti. L´intervento di Moroni ha riportato il discorso dalla storia, per quanto recente, all´attualità. Si è quindi parlato delle lotte odierne dell´USI, dell´impegno nel settore sanitario, della battaglia antimilitarista e dell´auspicata reintroduzione della scala mobile. I presenti hanno così potuto comprendere la distanza tra l´USI, autogestionaria e paritaria, libertaria e federalista e i sindacati tradizionali, gerarchici e centralisti, compromessi e rinunciatari. Resta però un problema in casa USI: la sua scarsa diffusione sul territorio italiano e conseguentemente la relativa incisività sul piano nazionale. Problema che si può risolvere soltanto facendo propaganda del progetto ai lavoratori, che in un momento di crisi del capitale ma anche del sindacato tradizionale, potrebbero trovare le proposte dell´USI attraenti e interessanti. Ringraziamo quindi tutte le persone intervenute alla conferenza e invitiamo gli interessati a seguire le nostre attività nei prossimi mesi: abbiamo in programma, insieme alla FAI di Savona e a nuclei libertari della nostra città, almeno altri due appuntamenti il 9 e il 20 aprile.
USI Savona

Usi-Ait Parma

LA CGIL FESTEGGIA L'USI-AIT, MA...

Questa mattina, come promesso, una dozzina di lavoratori turnisti USI-AIT è andata a ringraziare la CGIL per aver organizzato un convegno sull'USI-AIT per il suo centenario senza aver informato ovviamente l'USI-AIT.
Prima dell'iniziativa un gruppo di relatori, alcuni un po' imbarazzati, altri un po' preoccupati, è andato a parlamentare con i lavoratori, sotto l'occhio attento di due vetture farcite di digos (in sosta vietata), cercando di spiegare e giustificare le loro scelte, arrivando addirittura ad affermare che la scelta di ricordare il centenario dell'USI-AIT da parte di una Fondazione così importante come la Di Vittorio, proprio a Parma, era un modo per esaltare ancora di più la presenza dell'anarcosindacalismo in città! Evidentemente, per fare questo, era necessario bypassare gli stessi anarcosindacalisti e rivolgersi agli (storici ed attuali) avversari dell'USI stessa… in realtà, l'iniziativa sottintende un altro disegno, fatto di revisionismo, manipolazione dei fatti storici, che la sinistra istituzionale ha sempre effettuato e che oggi continua col suo stile. A livello locale, come non dimenticare il tentativo di "impossessarsi" del mito dello sciopero agrario del 1908 (che la CGIL osteggiò e il PSI non aiutò) o dei fatti delle Barricate Antifasciste del 1922 (scordando che gli Arditi del Popolo non furono appoggiati da nessuna forza politica e sindacale, nemmeno dai comunisti, contrariamente a quanto fecero gli anarchici). Ma noi non lo abbiamo mai permesso. Oggi, ci si prova anche con l'USI, definita dal Direttore della Fondazione stessa semplicemente come una "scissione della CGIL": in realtà, se è vero che l'USI nacque da Comitati che uscirono dalla CGIL, la sua parabola fu sempre storicamente profondamente "altra". Del resto, se così ragionassimo, la stessa CGIL cosa fu se non una scissione settaria e moderata del più vasto movimento di lotta di fine '800-inizio'900?
Purtroppo, questa lucidità solidale è mancata ai relatori di area libertaria che si sono prestati a questa provocazione, storica e politica. Non è infatti bastato spiegare loro che così facendo, danneggiavano e negavano solidarietà ai compagni locali che, quotidianamente, vengono attaccati proprio
dalla CGIL; non è bastato esplicitare loro il tentativo di riscrittura strumentale della storia che questo tipo d'iniziative rischiavano di fare; non è bastato dire loro che la stessa mancanza di comunicazione ai compagni dell'USI rispetto ad un convegno sull'USI era segnale fortemente irrispettoso: chi in maniera più dialettica nei giorni precedenti il convegno (e questo lo rispettiamo), chi invece evitando di interloquire, per tutti loro la motivazione addotta è che era un convegno storico. Così facendo, hanno dato scarsa importanza alle richieste ed alle spiegazioni dei compagni, dimenticando (?) sia che la Fondazione Di Vittorio è tutto fuorché neutra, sia che la presenza della CGIL e del Presidente della Provincia, oltretutto in un contesto istituzionale, con le nostre idee e pratiche, non c'entravano nulla, e che di storico apportavano ben poco. Quindi, ad un convegno storico sull'USI, la CGIL si invita, l'USI invece no: contraddizioni dei nostri dotti studiosi. Evidentemente, altri interessi erano prevalenti.
A Parma, come era stato spiegato agli stessi relatori considerati di "area libertaria" l'USI per fortuna non è solo un rimando storico, ma una presenza attiva e reale, che ha proprio nella CGIL oppositori determinati. Questo forse da' fastidio a qualcuno, ma noi non abbiamo intenzione ne' di farci riscrivere la storia da altri ne' di sentirci celebrare come fossimo morti. Per questo, lasciati passare i saluti di rito, al momento dell'intervento della Segretaria Generale Provinciale della CGIL, la delegazione USI è entrata nella sala, volantinando il proprio documento ed esponendo uno striscione che recitava" USI-AIT- 100 anni di autogestione- mai con la CGIL e sempre contro il padrone". Dopo circa una decina di minuti di presenza, avendo ritenuto che altro da fare non c'era, prima dell'arrivo di altri due solerti digos, i lavoratori sono
usciti dalla sala, chi per tornare al lavoro chi per farsi una bevuta in onore dell'USI.
La contestazione è quindi riuscita, anche se resta lo stato di allerta per questi tentativi di manipolazione storica, lo sdegno per questa voluta mancanza di riguardo e l'amaro in bocca per l'assenza di solidarietà e sensibilità di studiosi di area libertaria, aspetti che invece, nonostante tutto, noi abbiamo comunque dimostrato a loro anche oggi: potevamo anche divertirci di più, stamattina…

USI-AIT PARMA

UN ELETTO USI A LEROY MERLIN

Venerdì 15 e sabato 16 marzo si sono tenute le prime elezioni rsu nel punto vendita leroy merlin di Carugate l'USI è riuscita ad eleggere un proprio militante.
La redazione di Lotta di Classe si unisce agli auguri del nostro segretario: Auguri per l'elezione di Mauro.
I confederali, nel caso specifico la cgil, non mollano i privilegi che gli garantiscono 1/3 dei delegati, utili ad esercitare il loro controllo sui lavoratori. E poi si riempiono la bocca di democrazia.
"Non è che l'inizio, la lotta continua".
Enrico

“L’agricoltura biologica è un atto politico”

LdC intervista la cooperativa biologica IRIS di Calvatone (Cremona)

Ne “La lotta di classe dopo la lotta di classe” Luciano Gallino ritiene centrale nella lotta di classe dall’alto verso il basso in corso oggi l’attacco ai contadini. Ti sorprende?

No, per niente. Invece è sorprendente leggere questa cosa in un libro. Prima, la crema capitalista sfruttava le persone per rafforzarsi, oggi si deve appropriare delle materie prime per salvare lo status quo e attacca i contadini. Tra gli sfruttatori ci sono le multinazionali, ma anche le cooperative, bianche e rosse. I contadini sono più svantaggiati degli operai perché il mondo contadino è più frammentato della fabbrica: duemila operai si concentrano in una sola fabbrica; per mettere insieme duemila contadini devo percorrere l’Emilia. Così è più facile che l’assalto capitalista arrivi a buon esito.

Gallino si riferisce ai contadini dell’Africa, all’Asia, al Sud America. In Italia?

Mi parli di Italia ma qui, oggi, i terreni sono comprati da cinesi, russi, multinazionali miste. E l’agricoltura italiana, in pochi anni, è passata da tre milioni e seicentomila aziende a un milione duecentomila. Tra sette-otto anni si prevede saranno settecentomila. Molte aziende hanno chiuso perché non riuscivano a stare sul mercato. E’ stata devastante l’azione delle multinazionali, che comprano terreni agricoli per produrre biomasse. La green economy è la faccia pulita del capitalismo che si appropria dei terreni. Il risultato è : scomparsa di posti di lavoro. Anche la scomparsa della sovranità alimentare è gravissima. Quando chiude un’azienda chiude una sapienza, delle pratiche, una competenza.

L’agricoltura biologica è un fatto politico? Trovo analogie tra Bookchin e il Biologico: per Bookchin la società può e deve reggersi da sola, senza intervento esterno dello stato. Nell’agricoltura biologica si coltiva e si produce senza ricorrere ad elementi sintetici esterni al ciclo naturale.

Per noi l’agricoltura biologica è un atto politico forte, senza dubbio. L’atto politico è più forte se noi siamo i più bravi contadini, in ogni situazione è importante dimostrarlo : al lavoro su un camion, in ufficio, in cantiere dimostriamo la nostra capacità. Tornando alla coop Iris, è importante che dimostriamo che l’azienda biologica sta in piedi e fa girare un’economia solidale, paga le sementi ai contadini in un certo modo etc.

I prodotti biologici costano troppo.

I prezzi sono più alti perché l’organizzazione e le regole del mercato capitalista, ad ogni passaggio, ricaricano il 20/30% di aumento. E’ qui l’inghippo. Per questo è importante l’acquisto diretto dal produttore, un’ottima scelta anche per far capire al consumatore il valore del prodotto e perché questo serva per un corretto acquisto, anche nei negozi e supermercati. Comunque, non bisogna mai acquistare un prodotto bio che sia oltre quel 20/30% rispetto ad un prodotto di pari qualità, ma convenzionale. Il prezzo di un prodotto bio deve contenere non solo una qualità organolettica sana e certificata, ma anche utilizzo delle risorse naturali ed umane, socialità, riciclo, innovazione naturalistica. A quel punto un consumatore consapevole non si porrebbe più il problema del “troppo caro” perché acquistando un prodotto bio-sociale acquisterebbe una serie di”servizi”. E la crisi? Come fa un cassintegrato a mangiare bio? Qui ci giochiamo veramente le scelte socio-economiche di una società improntata sull’ Economia Solidale. Un esempio: Iriscoop coinvolgendo tutti i contadini della filiera nel 2012 non ha ritoccato i listini se non delle imposizioni del governo Monti. Questo ha permesso a moltissimi lavoratori di continuare a mangiare bio. Insieme affrontiamo la crisi...

L’agricoltura ti lega ad un territorio. Ritieni praticabile un intervento su base locale, qualcosa come lavorare per un distretto che contenga elementi di comunismo libertario come piacciono a noi?

Assolutamente sì. Una delle strade maestre al distretto è il comunismo libertario che contiene mutualità, solidarietà, autogestione. Un distretto è fatto di risorse territoriali e umane, le collega e le mette in rete. Che cosa meglio del comunismo libertario e dell’autogestione le mette insieme? Viene in mente M.Bookchin (1956) : ”L’uomo non ha bisogno di inventare regole per convivere, basta osservare il funzionamento della natura ed estrapolarne i comportamenti, se applicati correttamente è facile trovare un equilibrio democratico”.

Vedi forme di innesto tra vero cooperativismo e anarcosindacalismo?

Tutti e due sono strumenti per andare verso una società comunitaria. Il cooperativismo e il sindacalismo li vedo strumenti di cambiamento, non fini a se stessi. Analizziamoli: il sindacalismo richiede due parti, sfruttati e sfruttatori. Io voglio una società dove non ci sono soggetti deboli: quindi, il sindacalismo deve decadere un attimo prima che ci sia la società autogestita che voglio. Un attimo dopo c’è il cooperativismo autogestito e, da qui, si va nella società autogestita e mutualista. Anarcosindacalismo e cooperativismo sono strumenti che devono essere efficaci e contenere dentro di sé la società futura, ma destinati a decadere perché emerge la società futura.

Lotta di classe

Redazione Collegiale
via del Tirassegno, 7 - 41122 Modena
redazioneldc@libero.it
tel. 339 5478316
Direttore responsabile
Alberto Lipparini
Proprietà Unione Sindacale Italiana
Pubblicazione edita da Organizzazione Sindacale non esercente attività di impresa.
Rec. Trib. di Milano n°366 del 26/11/1979.
Stampato dalla Coop Tipolitografica via S.Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS)

Il sito dell’ USI-AIT è www.usi-ait.org

RECAPITI E SEDI USI

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo al sito www.lottadiclasse.it (Sezioni e settori). La consultazione degli indirizzi delle sedi locali.
USI Milano, via Torricelli 19 - tel 02 89415932 mail: usis@libero.it
Anche questo numero di LdC, visti gli alti costi delle spedizioni, non verrà inviato agli abbonati che sollecitiamo a ritirare il giornale nella sede USI più vicina.
Per sottoscrizioni: Unione Sindacale Italiana - AIT c/o Borselli Roberto - via della Magnolia 11/a - 57027 San Vincenzo (LI) IBAN IT 39 V 01030 70770 000001281260

SITUAZIONE ECONOMICA LDC #127

Ancona, Vendita copie: 50 euro. Reggio Emilia, Vendita copie: 50 euro; Parma, Vendita copie : 50 euro. Carrara, Circolo Fiaschi, Vendita copie: 40 euro. Modena, Vendita copie: 160 euro. Carrara coop tipolitografica, Vendita copie 13,9 euro. Carrara USI Vendita copie: 20 euro. Carrara, Luca Albertosi 10 euro
Totale Entrate N° 127: 393,9 euro
Attivo N° 126: 374 euro
Totale entrate 127: 767,9 euro
Stampa e spedizione n. 125, 1.000 copie: 763,9 euro
Attivo numero 127: 4 euro

Una nuova prospettiva. La riattivazione del sindacato dei lavoratori autonomi

È cosa nota ai militanti USI-AIT che dal Congresso di Modena svoltosi nel Novembre del 2011 l’Unione Sindacale ha perso il sindacato Arti&Mestieri. I motivi sono da ricercarsi nell’approvazione da parte di Arti&Mestieri delle modifiche dello Statuto che, di fatto, era incompatibile con quello dell’USI-AIT, al quale pure si richiamava: esso infatti prevedeva la formazione di un sindacato dentro il sindacato, con tanto di nuovo Segretario Generale. Poiché le posizioni si sono rivelate inconciliabili il Congresso ha votato, a grandissima maggioranza, l’inconciliabilità di tale statuto modificato. Come conseguenza di ciò è venuta a mancare una struttura che ha privato diversi lavoratori del loro punto di riferimento.
Il distacco di questo sindacato ha lasciato un vuoto che ha privato diversi lavoratori del loro punto di riferimento e di coordinazione, tant’è che ad oltre un anno di distanza ancora non è stato possibile riaggregarsi e tornare a fare attività sindacale a pieno regime. Per questo motivo alcuni degli iscritti USI hanno spinto per rimettere in piedi un coordinamento attivo. Da queste premesse nasce la prima assemblea costitutiva del nuovo soggetto sindacale, convocata a Reggio nell’Emilia il giorno 17 Febbraio. All’incontro erano presenti le sezioni di Reggio Emilia, Trieste e Parma.
Il primo punto all’Ordine del Giorno verteva sulla denominazione del nuovo sindacato e le proposte per il suo statuto. Si è scelto subito di optare per un nome differente da quello del vecchio sindacato, in modo da non incorrere in equivoci di sorta ed evitare casi simili a quello della sigla USI che viene usata indebitamente ancora oggi da altri raggruppamenti. Il nome scelto è quello di USI-Lavoratori Indipendenti (USI-LI): esso, come si vedrà in seguito, è provvisorio e passibile di modifiche durante il futuro congresso. La questione del nome non era di secondaria importanza in quanto, anche a causa degli equivoci innescati dal vecchio statuto incompatibile, non era ben chiaro quale tipologia di lavoratore potesse aderire al soggetto sindacale. Alla fine si è deciso, per questo come per altri punti, di fare riferimento al primo statuto dell’ex-Arti&Mestieri, compatibile con lo statuto USI-AIT: USI-LI raccoglierà tutti quei lavoratori che non rientrano in alcuna tipologia di CCLN; per fare qualche esempio autonomi, partite IVA reali (quindi non contratti a partita IVA che mascherano lavoro subordinato o para-subordinato), piccoli artigiani, artisti indipendenti, agricoltori non braccianti e così via. Restano fuori i lavoratori in nero perché tecnicamente ricadrebbero comunque sotto la tutela del CCLN della mansione svolta: è la loro condizione illegale, infatti, che non gli consente di usufruire del CCLN di riferimento. Si ribadisce anche la differenza tra USI-LI ed USI-Lavori Vari, in quanto quest’ultima struttura raggruppa lavoratori che possono aderire a diversi CCLN ma che numericamente non riescono a costituire una sezione locale propria specifica per CCLN.
Il nuovo Statuto è stato modellato sulla versione compatibile di quello vecchio di A&M, integrandolo con mozioni proprie e con il documento prodotto da Paolo Masala e fatto pervenire al verbalizzante. La principale novità riguarda l’abolizione della divisione in categorie che caratterizzava il vecchio sindacato. Tale cambio di rotta è stato deciso in virtù di due fattori: in primis, il tipo di lotte che si potrebbero trovare a sostenere gli iscritti; i lavoratori autonomi non hanno infatti una controparte padronale contro la quale lottare. E’ senz’altro vero che questa condizione non esclude lotte da parte di un settore specifico, ma queste derivano da situazioni specifiche e all’occorrenza è sempre possibile creare coordinamenti interni specifici. L’idea che invece è alla base del nuovo sindacato USI-LI punta principalmente ad un altro obiettivo: creare una rete di attività solidale e parallela all’economia esistente. Tale concetto è stato ben esplicitato nel punto 5 con la seguente frase: “Il sindacato incentiva e promuove la creazione di strutture d’autogestione concreta e la formazione di una rete tra di esse che abbia come fine anche quello di costituire una economia solidaristica parallela a quella esistente”. Federare ed aggregare realtà autonome quindi, mettendo il sindacato in una nuova prospettiva, differente e, soprattutto, attiva. Il secondo motivo per il quale si è deciso di cassare le categorie è dovuto proprio alla vicenda della scissione di A&M: si è voluto evitare qualsiasi appiglio al quale aggrapparsi, anche in modo pretestuoso, per ripetere un’esperienza simile a quella che tanto ha nuociuto al sindacato stesso.
Il nuovo Statuto è stato approvato in modo provvisorio: costituisce infatti la piattaforma sulla quale sviluppare il futuro congresso fondativo di USI-LI, in modo che chiunque voglia partecipare abbia una base dalla quale partire per fornire il proprio contributo. La data del Congresso verrà comunicata quanto prima.
L’assemblea, dopo aver eletto un Coordinatore provvisorio per USI-LI, ha cercato di concentrarsi su proposte ed iniziative per riattivare le sezioni territoriali attualmente ferme ed ha infine chiuso i lavori.
Il primo passo è stato fatto, con soddisfazione generale; l’intenzione è quella di proseguire su questa strada. Chiunque fosse interessato al nuovo soggetto sindacale può contattare il 327 6193237